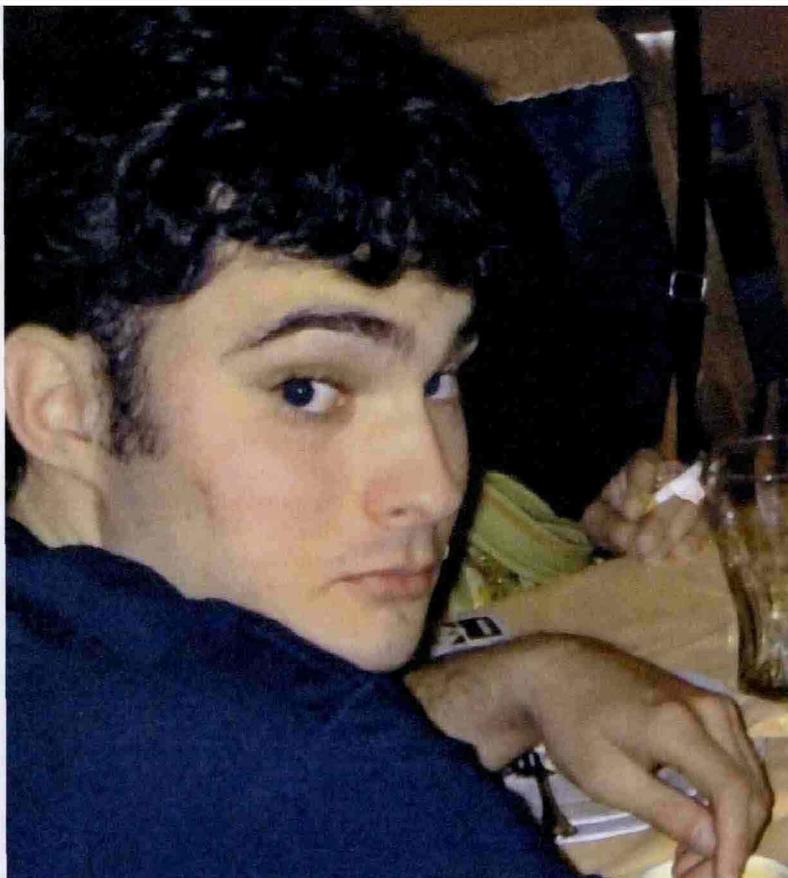


società processi

Abbraccia l'unico figlio che le è rimasto, la mamma di Federico Aldrovandi quando il giudice Francesco Caruso condanna a tre anni e sei mesi i quattro agenti che il 25 settembre 2005 fermarono il suo primogenito per un controllo di polizia e lo lasciarono morto sul selciato, ammanettato a faccia in giù, in una pozza di sangue. Colpevoli di aver ucciso un ragazzo di 18 anni che tornava a casa, solo e disarmato, dopo una nottata con gli amici. Colpevoli di averlo picchiato e schiacciato a terra finché non è più riuscito a respirare e il suo cuore ha ceduto. Dopo quattro anni di dolore e omertà, di indagini a rilento, 32 udienze e cinque ore di camera di consiglio, alle 18,37 di lunedì 6 luglio nell'aula B del Tribunale di Ferrara la tesi della famiglia Aldrovandi e del pm Nicola Proto è diventata verità processuale. Una sentenza esemplare in un Paese che ha visto assolvere molti poliziotti e carabinieri responsabili di pestaggi e decessi.

«L'abbiamo fatto per Federico, per suo fratello e per tutti i giovani», ci racconta la madre, Patrizia Moretti, dopo una notte insonne per la tensione. Sette querele nel cassetto, si è battuta sin dall'inizio per contrastare la versione ufficiale della morte per overdose ed evitare l'insabbiamento del caso: «Ho sempre ritenuto l'imputazione di omicidio colposo sottodimensionata ma l'importante è che ci sia la parola colpevoli», commenta estenuata ma soddisfatta. «Avevamo tutto il diritto di chiamarli assassini. Loro continuano a sostenere di aver fatto il loro dovere: se quello che dovevano fare era uccidere un ragazzo inerme... Gli agenti sono troppo tutelati quando esercitano violenza. L'assoluzione avrebbe significato che la polizia ha licenza di uccidere». Si indigna che Paolo Forlani, uno dei quattro condannati, sia stato inviato in missione al G8 dell'Aquila. Adesso l'aspettano altri due gradi di giudizi ma la parte più faticosa e dolorosa è stata fatta: la battaglia per la verità e la giustizia, con gli imputati e i loro difensori «che nelle loro analisi frammentavano, spersonalizzavano i fatti. Come se non avessero a che fare



Federico Aldrovandi, morto a Ferrara dopo una colluttazione con la polizia

Finalmente colpevoli

Tre anni e sei mesi agli agenti che picchiarono e schiacciarono Federico Aldrovandi fino alla morte. Dopo quattro anni, la sentenza di primo grado. La mamma: «L'abbiamo fatto per lui, suo fratello e tutti i giovani». Amnesty: «Un segnale forte contro l'impunità» **di Sofia Basso**

con un ragazzo che non c'è più. Federico non è qui. Il giudice l'ha capito».

«Una condanna che interroga in maniera profonda le autorità italiane sul comportamento degli agenti di polizia». È sintetico ma netto il giudizio di Riccardo Noury, portavoce di Amnesty Italia: «Una sentenza significativa perché chiama in causa le responsabi-

lità delle forze di polizia e di chi cura la loro formazione e la loro adesione agli standard internazionali. Il giudice ha dato ragione al pm quando affermò che se quella notte Federico non avesse incontrato quei quattro agenti oggi sarebbe vivo. Un segnale forte contro l'impunità che deve essere colto dai dirigenti». A preoccupare Amnesty è la mancanza in Italia di un organi-

simo indipendente di monitoraggio sull'operato di polizia: «Non sappiamo come queste forze vengono sottoposte a formazione sull'uso della forza e delle armi da fuoco». Per il sociologo Luigi Manconi, che incontrò i familiari quando era sottosegretario alla Giustizia del governo Prodi e «nessuno attribuiva alcuna possibilità di successo» alla loro battaglia, con la sentenza si sigilla «una bella storia di coraggio civile». A colpirlo, il fatto che «la vicenda giudiziaria e politica si debba interamente, almeno nella sua fase iniziale, all'iniziativa di una madre». E aggiunge: «Grazie al cielo c'è un giudice a Ferrara che ha riconosciuto che la legge vale anche per chi è chiamato a farla rispettare». La sentenza per Manconi ha due significati: «Ribadire che non dovrebbe esistere l'impunità e che è possibile restituire onore alla vittima, calunniata durante il processo». L'ex senatore Ds vede «qualcosa di tetro e sordido, oltre che criminale, in quella parrucchia, in quella violenza notturna e urbana esercitata da chi ha i manganelli in mano». Anche lo scrittore Massimo Carlotto plaude a una sentenza «che rende parzialmente giustizia sia al ragazzo sia alla sua famiglia e dà il senso profondo delle tante cose che devono essere cambiate nel nostro Paese, dove esiste una violenza poliziesca e nessuno lo riconosce». Tutto però andrà avanti come prima, secondo il giallista, perché «si tende a interpretare il caso Aldrovandi non come una malattia interna a un sistema repressivo ma come un incidente. Va completamente cambiato il rapporto tra società e forze di polizia, va cambiata la concezione di come viene percepita la piazza in generale». La condanna di Ferrara è comunque «una nota positiva».

Soddisfazione l'esprimono

anche gli avvocati degli Aldrovandi. Fabio Anselmo, il legale che ha seguito la famiglia sin all'inizio, parla di «una battaglia dura di giustizia e verità» e di un «processo esemplare che ha dato spazio a tut-

**Carlotto:
«Dietro a tutto,
un sistema
repressivo
malato, non
un incidente»**

ti» ma teme «possibili ritorsioni contro la famiglia» dopo che Enzo Pontani, uno dei condannati, ha dichiarato che «giustizia non è stata fatta. Io la notte dormo sonni tranquilli, qualcun altro no». Alessandro Gamberini, anche lui avvocato di parte civile, sottolinea che questa condanna «è giunta all'esito di una ricerca dibattimentale approfondita. Gli imputati sono stati travolti dalle loro costruzioni artificiose. Il loro intervento si è basato sul gioco della forza, con tecniche di atterramento per vincere Federico senza alcuna attenzione alla sua vita. La tela di omertà è stata rotta e la sentenza ci dice che l'uso legittimo delle armi ha un limite nella tutela della vita, bene supremo che deve essere salvaguardato». Per l'avvocato bolognese, la «colpa molto grave» dei quattro agenti nasce non solo dalle modalità del loro intervento, «sproporzionato e inadeguato», ma anche dal loro comportamento processuale, tutto incentrato su «il mentire, il non dire, il nascondere».

L'ultimo duello tra accusa e difesa in primo grado è andato in scena la mattina del giorno della sentenza, tra toghe a sghimbescio per il caldo e tensione per il verdetto. Fino all'ultimo i legali degli agenti si sono appellati al «ragionevole dubbio», dando la colpa alla droga, sostenendo la tesi di un giovane in preda a un delirio che l'avrebbe ucciso «a prescindere dall'intervento di polizia». Senza, insomma, alcun «rapporto causale» con quella colluttazione che, come hanno ribadito l'accusa e la parte civile, ha rotto due manganelli sul corpo e sulla testa del bel Federico. «Un giovane forte», ha dichiarato nell'ultima replica l'avvocato degli agenti Giovanni Trombini, «che inerme non è, che scalcia, si agita, resiste». La sua morte era «imprevedibile», ha ribadito la sua collega Michela Vecchi, legata a «una conformazione sfortunata» del ragazzo. Nessuno sembra aver creduto alla loro versione. Di certo non il giudice. ■

in libreria L'inchiesta a fumetti

Federico Aldrovandi aveva 18 anni

quando la vita gli sfuggì. Ora ne avrebbe quasi 22. La sua è una tragedia che potrebbe capitare a qualsiasi coetaneo di qualsiasi città italiana. Una ragione in più perché questo assurdo caso di cronaca, giunto via via alla ribalta nazionale, si propaghi anche attraverso altre forme di comunicazione, non solo sulle pagine dei quotidiani impegnati e tra i post dei blog nati per chiedere «verità per Aldo». È con questo spirito che nasce *Zona del silenzio*, il graphic novel pubblicato da **Minimum fax** a ridosso della sentenza del 6 luglio. Il fumetto, scritto da Checchino Antonini, il cronista di *Liberazione* che ha portato avanti l'inchiesta giornalistica, e disegnato da Alessio Spataro, ricostruisce le dinamiche del sanguinoso episodio, mette in scena le tappe che hanno portato alla verità e segue la crescente mobilitazione in nome della giustizia. Tutto questo, però, nel segno della leggerezza. Come se, per 150 miracolose pagine, il caso Aldrovandi si privasse del suo dramma e diventasse un sano pretesto per avvicinare le persone, scatenare le amicizie, formare le coscienze. Insieme al movimentato «universo Aldo», il giornalista e il disegnatore raccontano l'evolversi del loro rapporto filiale, rafforzato dalla rete di viva umanità che incontrano dalle piazze di Ferrara alle strade del web. L'atroce attualità si incrocia con l'autobiografia e il romanzo di formazione, parlando a tutti, grazie a un linguaggio fumettistico mai troppo autoriale, che si rifà piuttosto alle vignette disneyane che tutti, appunto, abbiamo letto e leggiamo ancora. Specie i giovani di cui sopra. Così l'inviato Antonini veste i panni del topo, il fumettista Spataro quelli di un bradipo, il povero Aldrovandi di un gatto e i poliziotti, invece, sotto le divise, hanno le fattezze di quattro maiali.

Diego Carmignani

